

...è maggior gloria
uccidere le stesse guerre
con la parola
che gli uomini con la spada,
e ottenere e conservare la
pace con la pace
che non con la guerra

Agostino
«Epistola ad Darium»

immunitas

LA SOCIETÀ MONDIALE DEL RISCHIO

Roberto Esposito

Il rischio maggiore contenuto nei rischi che di giorno in giorno sperimentiamo sta nella loro indicibilità, nel loro sottrarsi alla parola e alla comunicazione. Questa tesi provocatoria è al centro del piccolo, prezioso, libricino di Ulrich Beck, edito da Einaudi con il titolo *Un mondo a rischio* per una nuova collana costituita di saggi brevi e fulminanti. L'esempio da cui Beck parte è la difficoltà, da parte di una commissione di studiosi istituita dal Congresso americano, di creare un sistema di simboli capaci di segnalare da qui a dieci mila anni la pericolosità delle discariche di scorie radioattive: quale icona scegliere se persino il teschio è già oggi per alcuni sinonimo di resurrezione? La verità è che anche i simboli più antichi della nostra civiltà risalgono al massimo a tre o quattromila anni ed è oltremodo difficile che tra diecimila conservino

il loro grado di connotazione. Ciò vuol dire che mentre è relativamente facile informare le generazioni future dei pericoli per così dire oggettivi, è assai più complicato farlo in relazioni ai rischi creati di volta in volta da noi stessi. Quelli impliciti in decisioni recentemente prese in materia di energia nucleare, di manipolazione genetica o di impatto ambientale risultano non soltanto imprevedibili, ma del tutto incommunicabili attraverso il tradizionale linguaggio del controllo istituzionale. Questo scarto crescente tra l'evento e la sua definizione costituisce ciò che Beck chiama la «società mondiale del rischio». Con tale espressione non deve intendersi solo la trasposizione della globalizzazione economica o tecnologica sul piano di pericoli, reali e immaginari, altrettanto globali. Ma anche gli effetti perversi provocati dalla stessa



rete di protezione elevata preventivamente nei loro confronti. Va detto che il motivo di tale implicazione dialettica - in mancanza del paradigma di immunizzazione di cui l'autore non fa uso - resta inidagato. Ma la conclusione di Beck è comunque rilevante. Inutile cercare antidoti capaci di bloccare il meccanismo che si è innescato: a guarire il veleno non può essere che il veleno stesso. Nel momento in cui l'insicurezza si va estendendo all'intero mondo - in cui non esistono più zone franche o parchi protetti - il rischio globale finirà per avere una portata rivoluzionaria. Se il mondo non è stato ancora unito dalla speranza, potrà esserlo dalla paura. Come già avvenne per la fondazione dello stato moderno, essa - la sua insostenibilità - sarà comunque all'origine di un nuovo ordine mondiale.

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Il soldato con la pistola ad acqua

dal 31 maggio
in edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Wu Ming 4

LA STORIA DELLE STORIE

Le vie dei canti d'Europa

Questo viaggio potrebbe iniziare con un «C'era una volta...», per collocarsi nel tempo del mito, o, come direbbe un aborigeno australiano, nel tempo dei sogni.

La canzone di Palos

È la storia di un viaggio «cantato», che comincia a Palos, una porta rovesciata che non si apre verso l'oceano, ma verso la terra, nel lembo estremo del continente inesplorato.

Palos, in una regione chiamata *Landa-hauts*, da un popolo migrante che nella notte dei tempi raggiunse questo luogo: i Visigoti. *Landa-hauts*, *Al-Andalus*, l'avrebbero ribattezzata i nuovi migranti conquistatori che venivano dalle montagne azzurre oltre il braccio di mare a sud.

La prima tappa è una città su un fiume, capitale di uno dei regni più floridi della storia. Córdoba, patria di sovrani illuminati e di grandi intellettuali, dove nacque e visse uno dei più grandi filosofi del Medioevo. Si chiamava Abu al-Walid Muhammad ibn Ahmad ibn Muhammad ibn Rushd, meglio conosciuto come Averroè. La sua interpretazione di Aristotele, di cui venne considerato per secoli il commentatore, fece nascere una scuola, l'averroismo, e i suoi testi vennero tradotti in latino e ricopiati nei monasteri di tutto il continente. L'averroismo sosteneva l'unicità dell'intelletto per tutto il genere umano, negava l'immortalità dell'anima individuale a favore dell'immortalità del mondo, rivendicava l'auto-sufficienza della filosofia in merito alla felicità terrena dell'uomo.

Al suo fianco, immortalato in una statua nel quartiere giudaico di Córdoba, si staglia un altro grande pensatore. Abu Imran Musa ben Maymun, meglio noto come Mosè Maimonide. Maimonide era un ibero, arabo, di religione ebraica, bilingue, libero pensatore. I suoi testi vennero tradotti in latino e ne consegnarono il pensiero alla storia del continente. È ritenuto il più importante pensatore ebraico del Medioevo. Morì in Egitto nel 1204, dopo essere stato medico personale della famiglia di Saladino. Le moschee di Córdoba, trasformate in cattedrali, o meglio, incredibile fusione architettonica di due mondi, sono il simbolo di un *philum* ideologicamente spezzato, che è possibile ricostruire studiando la storia del pensiero e della cultura.

Ma il viaggio è appena cominciato. Dobbiamo percorrere molti chilometri verso nord-est per raggiungere una grande città, affacciata sul Mare Nostro. Gli abitanti ci raccontano un'altra storia. Quella di un nobile condottiero africano, Amilcare Barca, che giunse dalla Tunisia e fondò una colonia a cui diede il proprio nome: Barcellona. Era il 230 a.C. Il nipote di Amilcare Barca, Annibale, attraverso la penisola iberica con un'armata al seguito, per minacciare il più potente impero di tutti i tempi. Seguendo la canzone di Annibale, che immaginiamo scandita dal passo degli elefanti, proseguiremo il nostro viaggio.

Per giungere a una terza, grande, città:

*Da Averroè
ad Annibale, dalla
carestia in Irlanda
alla Rivoluzione
francese, da Thomas
Müntzer a Hitler
da Norimberga
a piazza Alimonda
Viaggio lungo le strade
del Vecchio Continente
guidati da racconti
testimonianze
storie e canzoni*

Massilia. Anche qui incontreremo migranti, e stavolta le etnie, gli idiomi, le culture, le musiche, saranno innumerevoli e così intrecciate da rendere impossibile distinguerli. Marsiglia, fondata nel 600 a.C. da marinai greci provenienti dalla colonia di Focea, in Asia Minore. Una colonia asiatica. Da allora il meticcio non ha mai smesso di produrre e riprodursi. Furono i pirati saraceni a insegnare ai provenzali che dalla corteccia di sughero si potevano ricavare tappi per le bottiglie. Invenzione che i viticoltori locali seppero bene come mettere a frutto.

Per proseguire il nostro viaggio chiederemo in prestito la canzone di un reparto di miliziani repubblicani, per marciare «in difesa della patria», laddove patria significa ovunque si piantino le tende, dovunque ci porti la canzone. E la canzone, non a caso, ci porta a Nizza. Lì, nell'anno 2000, si svolse un vertice, che varò la Carta dei diritti europea. In quell'occasione le Tute bianche italiane cercarono di portare nella cittadina francese quelli che credevano dovessero essere i primi tre articoli della Carta. Quei tre striscioni furono fermati a Ventimiglia insieme ai manifestanti. Recitavano pressappoco così:

I) Sono cittadini europei tutti coloro che, da qualunque parte del mondo provengano, hanno scelto di vivere e dimorare sul territo-

rio europeo.

II) Tutti i cittadini europei, indipendentemente dal lavoro che svolgono, hanno diritto ad un reddito che consenta di condurre un'esistenza libera e dignitosa.

III) L'Europa ripudia e contrasta la guerra, senza condizioni, in ogni parte del mondo. Inevitabilmente la canzone prosegue verso Genova, fino a Piazza Alimonda. Non tanto per commemorare i martiri. Eleggeremo quel luogo a punto archimedeo, come il buco nero dentro il quale si è provato a far sprofondare il movimento globale. E siccome non ci sono riusciti, la canzone di Genova non sarebbe triste, sarebbe un pezzo di De André suonato su un ritmo punk rock, che racconta di chi non può più essere con noi, ma anche della moltitudine che corre a salvare la pelle di tanti altri e li fece uscire dalla trappola. È la canzone di un salvataggio e di una riscossa.

La seconda canzone inizia sullo scenario di una grande carestia, nel 1848, che decima la popolazione di un'isola e la costringe ad andarsene. L'isola è l'Irlanda e la città da cui partire è Cork. Su quelle coste, nel 1588, dopo la sconfitta, approdarono le navi superstite dell'Invincibile Armata, la flotta del re di Spagna. La storia vuole che alcuni di loro non se ne andassero più. E anche se avevano nomi cri-

stiani, nelle loro vene scorreva anche il sangue di Averroè.

Chiederemo in prestito la canzone di Michael Collins, per spingerci fino a Dublino, dove nell'anno 1916 gli irlandesi insorsero contro il potere coloniale inglese e diedero avvio alla lotta d'indipendenza. «Una terribile bellezza è nata», scrisse il poeta Yeats. Per proseguire poi fino a Belfast, città occupata, città d'intifada e di guerriglia, ma in cui oggi si cerca di uscire dagli incubi per riappropriarsi di un futuro possibile.

Dovremmo poi attraversare lo stretto e approdare a Liverpool, ascoltare i racconti degli operai, soffermarci un istante davanti a una cantina in cui nella notte dei tempi quattro giovani che non sapevano suonare diedero l'assalto al cielo della cultura pop e lo squarciarono, e poi proseguire nel cuore dell'isola maggiore.

Nei pressi di Nottingham, riuscendo a ripulire un mito dalle incrostazioni del *merchandising* hollywoodiano, forse potremmo ancora incontrare un'allegria brigata di ribelli, guidati da un certo Robin Hood. Sarebbero le canzoni ispirate alle sue gesta, a condurci a sud, nelle contee del Kent e dell'Essex, per fondersi con la ballata di John Ball, una delle cui strofe più famose recita: «Se siamo tutti discesi da un padre e una madre, Adamo ed Eva, come fanno i signori a dire o a dimostrare che essi sono più signori di noi, se non perché ci fanno vangare e zappare la terra per poter dissipare quanto noi produciamo?»

E così giungeremo alla città di Londra. Qui per la prima volta nella storia del continente, un popolo tagliò la testa al suo re. Era il gennaio del 1649, quando gli inglesi stabilirono che chi comanda può farlo solo in favore del popolo, mai contro.

Ma noi ci sposteremo più a sud, verso i sobborghi. Passeremo prima da una piccola chiesa, dove nel 1647 i portavoce dell'esercito rivoluzionario di Cromwell pretesero di incontrare il proprio stato maggiore. Spiegarono agli alti ufficiali che se i ceti più umili erano buoni per combattere contro il re, dovevano anche avere diritto di voto. Due anni più tardi alcuni reparti dell'esercito in partenza per l'Irlanda dove avrebbero dovuto reprimere la rivolta cattolica, si ammutinarono rifiutandosi di salpare. Ammainarono la bandiera con la croce di San Giorgio e sui loro cappelli affisse-

rona una meravigliosa coccarda verde mare. Un verde appena un poco più sbiadito di quello di Robin Hood.

Potremmo poi spostarci ancora di qualche miglio e salire sulla Collina di San Giorgio, nel Surrey, dove il 1 aprile del 1649 un gruppo di contadini cominciò a dissodare il terreno in comune, rifiutando la proprietà privata della terra e le recinzioni padronali che la rendevano inaccessibile. Per questo furono chiamati Zappatori.

Con la loro canzone sulle labbra attraverseremo lo stretto per approdare sul continente.

La tappa successiva sarebbe Parigi, dove un altro re, che però non era più re, ma già il semplice Monsieur Capet, perse la testa, letteralmente, perché aveva venduto il suo popolo.

Della canzone di Parigi, che è un coro a mille voci, ne sceglieremmo forse una, giovane e tonante, quella di un imberbe rivoluzionario detto Louis de Saint-Just, che un giorno del 1789 disse: «È nato un sentimento nuovo in Europa: la felicità». La canzone di Istanbul La terza canzone parte da una città di confine tra due continenti. Un confine tanto rarefatto quanti sono i nomi della città stessa: Istanbul, Costantinopoli, Bisanzio.

Potrebbe essere la canzone di un ritorno, quello di un giovane cristiano, portato via dalla *devçirme*, la «raccolta», dei dominatori ottomani, il tributo di giovani maschi che la Bosnia pagava all'Impero turco. Giovani che venivano portati a Istanbul, convertiti, e avviati alla carriera militare, diplomatica, amministrativa. Tra XVI e XVII secolo, ben nove gran visir furono di origine bosniaca. La nostra canzone dunque parla di una compenetrazione secolare.

E ci porta a Sarajevo, per parlarci di guerra. Ma in quella città noi sceglieremmo una canzone diversa, cantata in una lingua arcaica. Il canto dice che il termine serbo-croato *hrvat*

(«croato»), non è una parola slava. Deriva dall'antico iraniano e significa «amico». La parola serbo-croata *serv* («serbo»), deriva anch'essa da un antico termine iraniano, *charv*, che unito al suffisso «-at» produce la parola *Hrvat* croato. I serbi e i croati sono la stessa cosa, ovvero due tribù slave con caste dominanti iraniane, che penetrarono nei Balcani provenienti dal nord del Caucaso.

Con la canzone degli amici dunque, muoveremo alla volta di Budapest e di Praga. E la canzone diventerebbe quella della fine del «sogno» sovietico.

Ma non solo. A Praga, in una piccola sala da the che profuma d'antico e in cui si dice andasse a meditare Franz Kafka, ci verrebbe forse raccontata un'altra storia. Quella del rettore dell'università, Jan Hus, che un secolo prima di Lutero predicò contro la vendita delle indulgenze e l'arricchimento del clero a scapito dei ceti più poveri, e per questo fu arso sul rogo. Alcuni dei suoi seguaci, operai, artigiani, contadini, salirono su una montagna, che ribattezzarono monte Tabor, proclamarono il sacerdozio universale e l'eguaglianza degli uomini. Dando inizio a una rivoluzione che, con alterne vicende non si sarebbe più fermata. Nella primavera del 1521, proprio a Praga, Thomas Müntzer predicò le sue teorie più forti, che scavalcano

quella di Lutero e incendiavano gli animi dei ceti più umili, dando avvio al primo tentativo di rivoluzione moderna. Camminando per le strade della città, potremmo imbatterci in un muro scrostato che lascia intravedere una vecchia scritta satirica, vergata dagli studenti della stessa università di Hus, nel 1968: «Fino all'ultimo con l'Unione Sovietica... ma non un secondo di più!!!».

32 anni dopo, in una limpida giornata di settembre, cortei provenienti da mezzo mondo hanno cinto d'assedio il vertice del Wto e della Banca Mondiale, segnando una tappa della nascita di un nuovo movimento. Anche in quel caso incontrarono i carri armati. Anche in quel caso ci fu battaglia. Ma quelle idee, che avevano attraversato i secoli, sono tornate ad aggirarsi per il continente.

Passando di canzone in canzone, di strofa in strofa, provenienti da tre vie diverse, potremmo dunque ritrovarci in un casuale epicentro del continente. Una città medievale costruita nella seconda metà del XX secolo. Legoland in scala 1:1. Norimberga. Qui il vento non porterebbe canzoni, ma echi lontani di masse che marciano al passo dell'oca e adunate oceaniche davanti a un capolare imbiancato dalla città cancellata dalle bombe e ricostruita tale e quale. Forse l'emblema stesso della rimozione. L'atto che la sancì fu un processo, finto anche quello, perché i vincitori che avevano già schiacciato i vinti potessero marcare giuridicamente la propria vittoria e inaugurare nuove stagioni d'eccidio. Tuttavia il principio che guidava quei

giudici era quello di bandire di diritto i crimini contro l'umanità dalla storia. Un principio interessante, sicuramente attuale.

Tre ipotetici viaggiatori, giunti fino lì, ognuno con il suo repertorio di canzoni, si sorprenderebbero a pensare che il tribunale più legittimo è proprio quello della storia. La storia che è sempre fatta dal basso, dalla moltitudine di comprarsi in costante movimento. E che è davanti a questo tribunale che vorrebbero vedere processati i criminali di guerra: siano essi vinti o vincitori.

Con questa consapevolezza, con questa determinazione, con questa nuova canzone, riprenderebbero il cammino, lungo le vie dei canti d'Europa.

